

Inflazione +21,4% Novembre 11 punti di contingenza

ROMA — Anche a Roma, come a Torino, il costo della vita a ottobre è aumentato dell'1,8 per cento, rispetto al mese di settembre. E' una conferma che il ritmo di incremento dell'inflazione si è stabilizzato attorno a una base annua, molto al di sopra del 20 per cento, per la precisione siamo intorno al 21,4 per cento. E' quindi quasi certo che lo scatto di contingenza a novembre sarà di 11 punti: si tratta di 26.979 lire lorde in più nella busta paga. Ma l'alto livello di inflazione è soltanto un aspetto della congiuntura economica di questo autunno. La consueta rilevazione campionario trimestrale dell'Istat di luglio indica anche un grave peggioramento della situazione dell'occupazione. L'Istat ha infatti censito 258 mila persone in più in cerca di un lavoro, rispetto ad aprile. I disoccupati in Italia sono così passati da un milione 554 mila a un milione e 812 mila, con un aumento di oltre il 16 per cento. Ma da luglio a oggi? La situazione dell'occupazione è sicuramente peggiorata. E non soltanto nei Mezzogiorni — dove la percentuale delle persone che cercano un lavoro resta elevata (si va dal 14,6 per cento della Sardegna al 13 per cento della Calabria, al 12 per cento della Campania) — ma anche nel triangolo industriale. Qui interi comparti produttivi at-

traversano una gravissima crisi, per ora ammortizzata, sul piano sociale, da meccanismi come la cassa integrazione: il caso della Fiat, la situazione del mercato del lavoro in Piemonte, i 50 mila lavoratori attualmente in cassa integrazione in una zona «forte» come la Lombardia sono segnali di un progressivo deterioramento della struttura produttiva, anche nei suoi punti «alti». Ieri, il presidente della Confindustria Merloni, nella riunione alla consultazione dell'organizzazione degli imprenditori, ha affermato, ricordando che nel secondo semestre dell'anno domanda e attività produttiva stanno calando rapidamente, che «questa caduta è così rapida e grave che il 4 per cento di crescita del prodotto interno lordo previsto per 1980, comincia ad apparire irrealistico». Perché è mutata la situazione rispetto a un primo semestre dell'anno complessivamente favorevole? Merloni fa un elenco dei problemi: domanda interna in caduta; esportazioni in crisi; difficoltà di affiliazione; costi del danaro a livelli proibitivi; progressiva riduzione dell'attività produttiva. In sostanza, l'industria sembra stretta dalla morsa inflazione-recessione e non sa come uscirne.

Il nuovo governo Forlani sembra intenzionato ad accentuare l'aspetto recessivo già contenuto nel «decreto» del precedente governo. E gli industriali? Per ora chiedono una drastica riduzione del costo del lavoro (attraverso la fiscalizzazione, ma anche attraverso un colpo alla scala mobile), massicci sostegni all'esportazione (certi gruppi continuano a insistere sulla svalutazione della lira) e sostanziale mano libera nella gestione delle imprese. Tutto il tema fondamentale del risanamento e della riconversione di intere parti dell'apparato industriale, e soprattutto di settori «strategici» per l'economia del paese, resta in ombra. Non parliamo della politica economica governativa, ma nemmeno gli imprenditori, attualmente tesi — Fiat in testa — a ridimensionare il potere sindacale in fabbrica e nella ricerca di sostegni finanziari da parte dello Stato sembrano particolarmente impegnati in questo campo. Nel 1980, secondo calcoli governativi, l'industria a fronte di aumenti di costo del 15-16 per cento, ha speso aumenti dei prezzi del 19 per cento, realizzando così margini consistenti. Ma la Confindustria contesta questi dati, sostenendo che l'ammontare dei ricavi industriali è stato sensibilmente inferiore.

m. v.

Ieri ancora rialzo e aumento record dell'indice medio

Banche e finanziari «drogano» la borsa

I piccoli risparmiatori e i «nuovi ricchi» partecipano al gioco, ma non sono determinanti — A Milano si susseguono giornate frenetiche — Fiat e Montedison al centro delle contrattazioni — Aumenti di capitale

MILANO — Se l'inflazione galoppa, la Borsa di più. Anche ieri la seduta nel salone di Piazza degli Affari è stata effervescente, ricca di affari al rialzo (il titolo Fiat quota 2.900 lire, contro le 2.837 di ieri) dopo la breve pausa di «riflessione» dell'altro ieri susseguente al grande balzo di lunedì, che ha iniziato il nuovo ciclo operativo di ottobre con un aumento record dell'indice del 7 per cento.

Il mercato azionario sta vivendo una stagione infuocata, eccezionale. La sala delle contrattazioni assomiglia sempre più a una bottega infernale. Le sedute si prolungano fino a pomeriggio inoltrato (nonostante che proprio da lunedì le chiamate siano state anticipate) mentre il personale di Borsa dichiara di essere stremato dalla mole di lavoro che, dal mese scorso, ha assunto proporzioni inaudite.

Eppure fra tante ubriacature anche fra gli addetti ai lavori serpeggiano strane preoccupazioni. Senza andare troppo lontano, al famoso «black friday» (il venerdì nero) del '29 che chiuse un'era di sfrenato galoppo a Wall Street, si annuncia la grande depressione. Ci si ricorda di febbri più recenti. E anche queste ben motivate, come quella di investire capi-

tali in titoli continuamente rivalutati per metterli al riparo dall'inflazione, e che tuttavia finirono con un crollo. Vediamo questo boom. Anzitutto bisogna dire che dal gennaio ad oggi, l'indice azionario segna un rilevante aumento di oltre il 60 per cento, e del 20 circa rispetto al prezzo di compenso di settembre, registrati venerdì scorso. Se non è galoppo questo! Inoltre bisogna aggiungere che la spinta degli speculatori come sempre presenti in forze, specie sul mercato dei premi («dents»), si sarebbe già sgonfiata da un pezzo se non fosse stata sorretta fin qui da compratori «veri», da gente che in Borsa ci va forse anche per la prima volta con denaro da investire a breve.

Qui non si tratta certo di piccoli risparmiatori, bensì di gente molto ricca (commercianti, piccoli industriali di ogni parte d'Italia, professionisti), gente che probabilmente fa parte anche di quel «sommerso» economico, finora sottrattosi al fisco, che in Borsa trova possibilità anche di rapidi guadagni (fin che va) godendo di un discreto anonimato. Infatti chi va in Borsa oggi, non può certo andarci perché attirato da alti rendimenti

(il rendimento azionario — sull'1-2 per cento — è irrilevante rispetto ai titoli obbligazionari, i più bistrattati e i più inquieti fra i titoli del reddito fisso) ma soprattutto ci va per lucrare i cosiddetti «guadagni di capitale» («capital gains»). Il movimento rivalutativo, in atto dal '78, che ha portato all'attuale euforia, si è però innescato spontaneamente. C'è stato in Borsa, dopo anni di abbandono, un «ritorno» più impegnativo da parte dei grandi gruppi industriali e finanziari, interessati a un rilancio dei mezzi propri (attraverso le ricapitalizzazioni) al fine di ridurre l'intollerabile peso dell'indebitamento bancario che scema così, larga parte dei profitti, dopo che grandi società, per ragioni complesse, si sono trovate sull'orlo del crack.

In questa azione di rivalutazione dei corsi — e quindi dell'investimento azionario — i grandi gruppi sono stati coadiuvati dalle banche, costrette a partecipare alle ricapitalizzazioni di consorzi bancari che garantiscono la sottoscrizione degli aumenti e gli impegni per i salvataggi. Lunedì sono partiti ben nove aumenti di capitale, fra cui uno di 101 miliardi riguarda il risanamento della Snia, dove

r. g.

Disavanzo di 840 miliardi in settembre

ROMA — Ieri il dollaro si è apprezzato ancora, sia pure di una frazione, quotando in media 884 lire. La sterlina si è assestata al prezzo inusitato di 2.153 lire. La mini crisi monetaria sfocia nel ristagno. Cosa induce i capitali ad investire in sterline, cioè nella moneta di un paese che ha il 18 per cento di inflazione e ha visto regredire dell'8 per cento la produzione industriale? La stessa domanda, in termini poco differenti, vale per il dollaro, moneta di un paese che ha registrato

un regresso altrettanto consistente della produzione nei primi sette mesi dell'anno e che porta un carico di 12-13 per cento di inflazione. Soprattutto resta misterioso cosa induce i possessori di capitali a preferire queste monete al marco, moneta che rappresenta una economia con indici molto più positivi. La risposta sta nella schi-

zofrenia dei gruppi che impongono le scelte di politica economica «appese», in USA e Inghilterra, agli alti tassi di interesse. Si protegge il denaro a spese della produzione.

La posizione della lira viene minata da uno scivolamento analogo. Il passivo della bilancia dei pagamenti è stato di 324 miliardi di lire

ma sale a 840 se non teniamo conto dei crediti bancari. L'ISTAT ha reso noto che nei primi sette mesi dell'anno le esportazioni sono diminuite, in termini reali, del 3,7 per cento. L'agricoltura e l'industria italiana vendono meno all'estero e si salvano, dunque, solo grazie alla domanda interna. Ma ecco che il governo vara delle imposte

prodotti chimici, alimentari, meccanici, elettronici ecc... di produzione italiana. A meno che non si riesca a far diminuire «domande» come quella di alimentari e prodotti chimici, cioè tornare alla politica di far stringere la cinghia a milioni di pensionati. La chiave della congiuntura è la ripresa selettiva di investimenti per la quale vi sono tutte le condizioni. ENEL ed ENI stanno per ottenere, sul mercato internazionale, crediti per 500 milioni di dollari ciascuno.

La crisi dell'acciaio CEE torna al Consiglio dei Nove

La RFT non ha risposto alle richieste della Commissione di Bruxelles per la proclamazione della «crisi manifesta»

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Ancora nessun accordo fra i nove paesi della Comunità europea sulle misure da prendere per fronteggiare la crisi del settore siderurgico. La richiesta della commissione della CEE di applicare l'articolo 58 del trattato CECA che prevede la dichiarazione di «crisi manifesta» per la siderurgia è attribuita alla commissione stessa compiti straordinari di intervento quali la fissazione di quote di produzione per i singoli paesi e le singole industrie ha trovato la decisa opposizione della Germania Federale.

Ieri è scaduto il termine che era stato fissato per ottenere dagli stati membri una risposta scritta alla richiesta della commissione e per tutta la giornata, in una atmosfera di crescente nervosismo, si è atteso invano l'assenso della Germania Federale. E' giunta invece la notizia che il governo federale ha chiesto la convocazione di un consiglio straordinario dei ministri dei nove paesi che si terrà probabilmente sabato prossimo a Lussemburgo.

I termini della crisi del settore dell'acciaio sono noti: riduzione dei consumi per il rallentamento dell'attività di settori grandi consumatori di acciaio come quello automobilistico o edilizio; difficoltà nelle esportazioni per la concorrenza di siderurgie come quelle giapponesi e brasiliane o per le limitazioni sui mercati come quello americano; concorrenza spietata tra i produttori europei. In sostanza c'è stato in questo settore, che occupa circa 700 mila lavoratori nella Comunità, un calo della domanda di circa il 15 per cento e la tendenza è quella di una ulteriore caduta, una ondata di licenziamenti, l'avvio di un processo di concentrazione, una drastica riduzione degli investimenti che metterebbe il settore in una situazione sempre più precaria.

La decisione della commissione europea di dichiarare la crisi manifesta e di giungere quindi sulla base del trattato CECA ad una riduzione delle quote di produzione, decisione approvata a larghissima maggioranza anche dal Parlamento europeo, è intervenuta dopo che i produttori hanno dimostrato di non voler realizzare misure di autodisciplina alle quali si erano impegnati fin dal 1977. La opposizione della Germania Federale ad un intervento della Comunità ha avuto dal ministro dell'economia, il liberale Lambsdorff, una spiegazione ideologica: i tedeschi non vogliono che le leggi dell'economia di mercato vengano turbate da misure dirigiste e per di più sovranazionali. Più concretamente la Germania Federale non vuole una limitazione di produzione per i propri acciai che sono più concorrenziali di quelli degli altri paesi, tranne che quelli italiani.

Arturo Barioli

La Emerson chiude i battenti Sul lastrico 800 lavoratori

Dalla nostra redazione FIRENZE — E' bastato un comunicato secco di 13 righe, stilato dall'Emerson al termine dell'assemblea generale dei soci, per mettere in liquidazione una delle più prestigiose aziende costruttrici di televisori a colori e puntare sul lastrico oltre 800 lavoratori. Negli uffici della sede centrale, negli stabilimenti di Firenze e Siena e nei 15 centri di assistenza sparsi in tutta Italia, la notizia è giunta come un fulmine a ciel sereno.

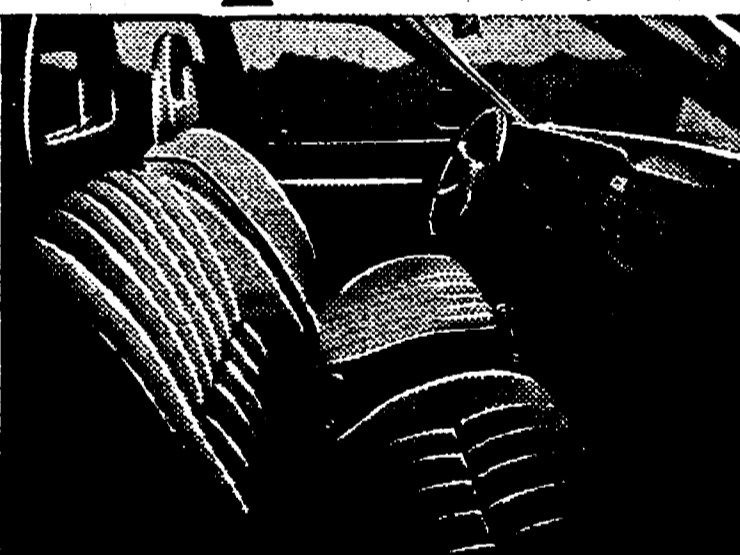
Che l'Emerson navigasse in cattive acque per difficoltà di collocamento del prodotto sul mercato e per cattiva («suicida», sostengono i lavoratori) gestione dell'azienda era una cosa abbastanza nota: nessuno poteva però immaginare che la proprietà potesse arrivare ad una decisione così grave, autorizzando perfino il liquidatore a presentare domanda di concordato preventivo. Ma l'Emerson non è nuova a questi improvvisi colpi di mano: l'azienda aveva sostenuto i componenti del Consiglio di fabbrica e la FLM — ha in questi anni «brillato» per aver sempre tenuto all'oscuro dei

suoi progetti il sindacato ed i lavoratori, che si sono sempre trovati di fronte al fatto compiuto. Da lunedì sera gli stabilimenti dell'Emerson, gli uffici, magazzini e centri commerciali sono presidiati dai lavoratori che rifiutano una decisione così drastica che non lascia nessun margine alla trattativa e che chiude tutti gli spiragli che erano stati faticosamente individuati dopo mesi di lunghi ed estenuanti contatti fra le parti, con la mediazione degli enti locali e della Regione. Lavoratori ed FLM hanno da tempo proposto all'azienda la necessità di diversificare la produzione: non soltanto televisori a colori, ma anche apparecchiature HI-FI, monitor, strumenti ed impianti elettronici. Per realizzare questo piano di riconversione, i dipendenti si erano dichiarati disponibili ad accettare la cassa integrazione volontaria e trasferimenti in altre aziende. Il progetto era stato presentato nell'agosto scorso — dallo stabilimento di Firenze a quello di Siena. Per facilitare il compito di risanamento, i lavoratori e-

Francesco Gattuso

Smetti di sognarla, e fai un po' di conti.

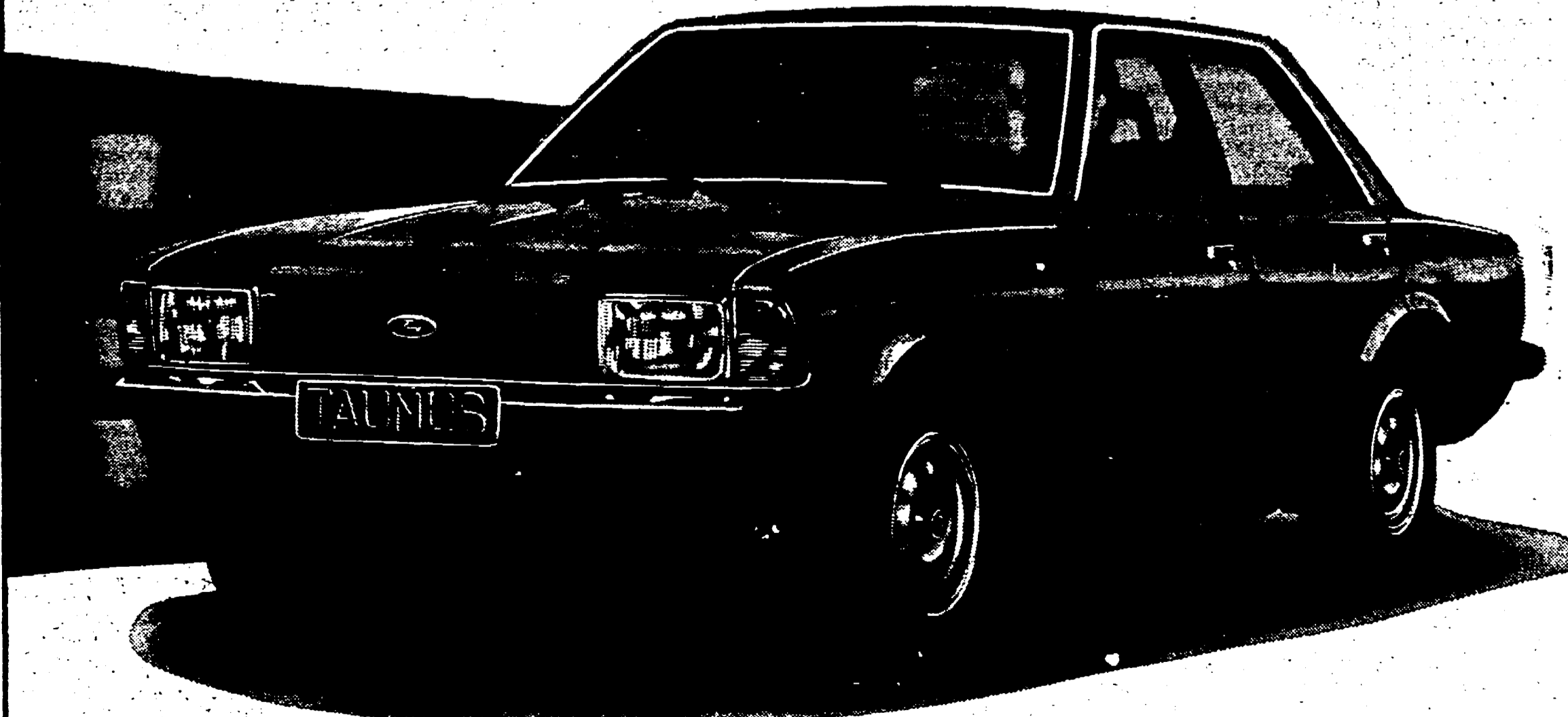
Ford Taunus è davvero una gran macchina. Lovedi subito. E' sicura: ha un'ampia visibilità, paraurti avvolgenti, freni servoassistiti a doppio circuito, pneumatici radiali e fanale antinebbia incorporato nelle luci posteriori. E' confortevole: ha sedili anteriori anatomici e avvolgenti, una ventilazione efficiente e una guida dolce e si-



lenziosa. E' economica: ha un carburatore che riduce al minimo i consumi: solo 8,2 litri ogni 100 Km., e costi di manutenzione ridotti al minimo. E poi pensa al prezzo! Allora cosa aspetti. Smetti di sognarla. Basta fare un po' di conti per capire che Ford Taunus ti dà molto più valore del denaro che spendi.

Ford Taunus da L.5'040'000*

(IVA esclusa - Franco Concessionario)



6 modelli - 3 versioni - 5 motori
* nel modello Base - 1300 cc. - 2 porte

Tradizione di forza e sicurezza



La trovi dai 250 Concessionari Ford. La mantieni perfetta in oltre 950 punti di assistenza.